

A Beautiful Mind, 2001, Ron Howard

Scheda informativa

a cura di Maria Paola Nannicini e Stefano Beccastrini

John Forbes Nash è stato uno dei più geniali matematici del Novecento: egli, per le sue creative applicazioni della Teoria dei Giochi ai problemi economici, si è addirittura meritato nel 1994, il premio Nobel per l'Economia. Purtroppo la sua esistenza è stata anche turbata da una grave forma di schizofrenia con tendenze paranoiche: insomma, la sua mente, per molti anni, è stata nello stesso tempo genialmente razionale e completamente folle. Già questo incredibile fatto rende interessante il film – *A Beautiful Mind* del 2001 – che il cineasta americano Ron Howard ha tratto assai liberamente dal libro, a Nash dedicato, scritto dalla giornalista Sylvia Nasar e intitolato *Il genio dei numeri. Storia di John Nash, matematico e folle* (sullo schermo, Nash era interpretato da un bravissimo Russell Crowe).

Il film mostra, all'inizio, il giovane Nash che studia matematica presso la rinomata Università di Princeton. È il 1947 e a Princeton insegna ancora Albert Einstein e Nash, ma non nel film, entra in contatto con lui. È terminata da poco la seconda guerra mondiale, incombe la Guerra Fredda e gli studenti di matematica vengono accolti con l'orgogliosa affermazione che «I matematici hanno vinto la guerra»: insomma, l'America si aspetta che dai giovani i quali, come Nash, si avviano allo studio della matematica venga un grande contributo al progresso, scientifico e tecnologico ma anche democratico, del Paese. John, «bello, arrogante ed eccentrico» (come lo descrive Nasar), si rivela uno studente strano, asociale, pieno di sé in quanto sicuro di diventare un genio. Mentre i suoi compagni di corso non soltanto frequentano regolarmente le lezioni ma riescono anche a pubblicare articoli che li accreditano ulteriormente, egli non va a lezione (è convinto che le lezioni ottundano la mente) e cerca in maniera ossessiva, senza trovarlo, un argomento degno di attenzione e destinato a far di lui un genio. Il film sa ben mostrare sia la sua passione per l'applicazione della matematica ai problemi della realtà (per esempio, calcola l'algoritmo del movimento dei piccioni del campus) sia la sua capacità di astrarre schemi e modelli da un coacervo di dati numerici, lessicali e addirittura celesti (per esempio, riesce a far vedere alla sua futura moglie un ombrello disegnato da alcune stelle nell'insieme della affollatissima volta celeste: la scena non ci sembra affatto «una melensaggine» – come scrive Paolo Perrone nel suo *Quando il cinema dà i numeri* – bensì un'efficace idea registica).

Incoraggiato dal suo compagno di stanza nel college, tale Charles, comincia a uscire con gli altri studenti e a conoscere e corteggiare ragazze. Proprio un corteggiamento rappre-

senta, nel film, l'occasione che lo spinge a dare avvio alla ricerca che lo condurrà vari anni dopo al Nobel. Egli si trova, con un gruppo di compagni di corso, in un bar. Giungono delle ragazze, tutte brune salvo una, biondissima. Nash spiega ai suoi compagni che se tutti quanti cercheranno di conquistare la bionda non ne verrà fuori niente di buono. Uno degli altri, per contraddirlo, cita addirittura Adam Smith, il padre dell'economia moderna: «Nella competizione, l'ambizione individuale serve al bene comune», ossia nel momento in cui l'individuo persegue il proprio interesse personale persegue anche l'interesse del gruppo di cui fa parte. Nash non è affatto d'accordo: la strategia del corteggiamento, per essere efficace, deve prevedere che ognuno si rivolga a una ragazza diversa e soprattutto non all'ambitissima bionda: «Se nessuno ci prova con la bionda, non ci ostacoliamo a vicenda e non offendiamo le altre ragazze. È l'unico modo per vincere», spiega ai suoi amici.

Presentando una memoria sull'argomento al proprio insegnante, John recupera tutto il discredito accademico che si era meritato in mesi di ricerca senza alcun risultato: «Ti rendi conto che questo è uno schiaffo a 150 anni di teorie economiche?» gli dice il professore, tra il perplesso e l'ammirato. «Mi rendo conto, signore» egli risponde. Inizia così la luminosa carriera di John Forbes Nash – quella che lo condurrà a rivoluzionare la scienza economica e al premio Nobel – ma anche i suoi guai: Nash comincerà a essere afflitto da allucinazioni che – nella sua mente sempre più turbata – vengono scambiate con la realtà. Il film mostra il suo terribile percorso lungo ricoveri ospedalieri, trattamenti psichiatrici, terapie tramite shock insulinici, drammi familiari.

Nel risolvere il problema relativo al come rappresentare sullo schermo le allucinazioni di Nash, il film trova probabilmente la propria idea registica più interessante: quella di farle vedere agli spettatori non avvertendoli del loro carattere allucinatorio, quasi fossero uno sviluppo narrativo della vita reale di Nash, e non fatti e personaggi creati dalla sua mente malata. Così, noi facciamo la conoscenza di Charles, il compagno di stanza di John al college di Princeton, della sua nipotina Marcee, dell'agente segreto che ingaggia Nash in operazioni top secret contro l'URSS, e crediamo siano personaggi come tutti gli altri messi in scena dal film. Soltanto nel proseguire del film stesso comprendiamo, grazie alle indagini della moglie Alicia, di aver visto – come Nash, con Nash – dei personaggi frutto delle sue allucinazioni.

Da buon melodramma hollywoodiano, *A Beautiful Mind* è in fondo orientato a dimostrare che è l'amore, incarnato nel personaggio di Alicia, la forza che sorregge il mondo e riesce persino a far guarire dalla schizofrenia, o almeno a convivere

re con essa. Nel finale del film, a Stoccolma per ricevere il Nobel, rivolgendosi più alla moglie che alla platea, Nash fa un breve, toccante discorso: «Ho sempre creduto nei numeri, nelle equazioni e nella logica che conduce al ragionamento. Ma dopo una vita spesa nell'ambito di questi studi io mi chiedo cos'è veramente la logica. [...] Ho fatto la più importante scoperta della mia vita: è soltanto nelle misteriose equazioni dell'amore che si può trovare ogni ragione logica». Davvero commovente. Però, in verità, a differenza di quanto mostra il film, Nash ebbe allucinazioni uditive e non visive; Alicia non fu il suo primo e unico amore (ebbe anche un figlio da un'infermiera); divorziò da lei, pur risposandola dopo qualche anno; non pronunciò mai il discorso di Stoccolma in quanto il giorno della premiazione non disse nulla (gli organizzatori, temendo incidenti, non prevedero per lui la tradizionale conferenza) e soltanto nei giorni successivi, a Uppsala, tenne effettivamente un discorso che, però, non parlava affatto di amore bensì della teoria matematica di un universo non in espansione.

Insomma, come spesso accade, il film si prende qualche libertà e racconta qualche bugia. Poco male, il cinema ha il diritto di poterlo fare.

Un merito di *A Beautiful Mind* che va ricordato è certamente anche quello di spingerci a riflettere su una questione a cui il grande filosofo, e medico, tedesco Karl Jaspers ha dedicato, a suo tempo, un libro di notevole spessore teorico. Il suo titolo è *Genio e follia* e approfondisce, appunto, il problema di quegli incerti e ambigui rapporti tra la genialità e la follia che hanno caratterizzato la tormentata esistenza di vari artisti e scrittori, scienziati e filosofi, quali Vincent van Gogh, Friedrich Hölderlin, John Forbes Nash, Friedrich Nietzsche. La follia può essere considerata un aspetto, seppur angoscioso, della loro genialità? O invece fu, in loro, una disgraziata coincidenza esistenziale soltanto lottando e superando la quale riuscirono a comporre le loro opere?